

Cine-miraggi nell'ora d'aria

Mentre il Parlamento si infuoca e si consuma in improbabili riforme di giustizia e di codici, di articoli e di pene fatte su misura per imputati eccellenti, entrare nel carcere di Volterra per uno spettacolo è anche una buona occasione per rimettere saldamente i piedi per terra.

GIANFRANCO CAPITTA
VOLTERRA

Misurare dal vivo il peso e il dolore che leggi e regolamenti inducono nella vita delle persone, i condizionamenti e le speranze che si combattono nella mente di ogni detenuto.

Quelli di Volterra del resto «superano» la propria condizione da quasi vent'anni grazie anche al teatro, che Armando Punzo regista vi portò negli anni ottanta per una mitica *Gatta Cenerentola*, e che da allora è cresciuto come dimensione anno dopo anno, ipotesi e tentativi gli uni dopo gli altri.

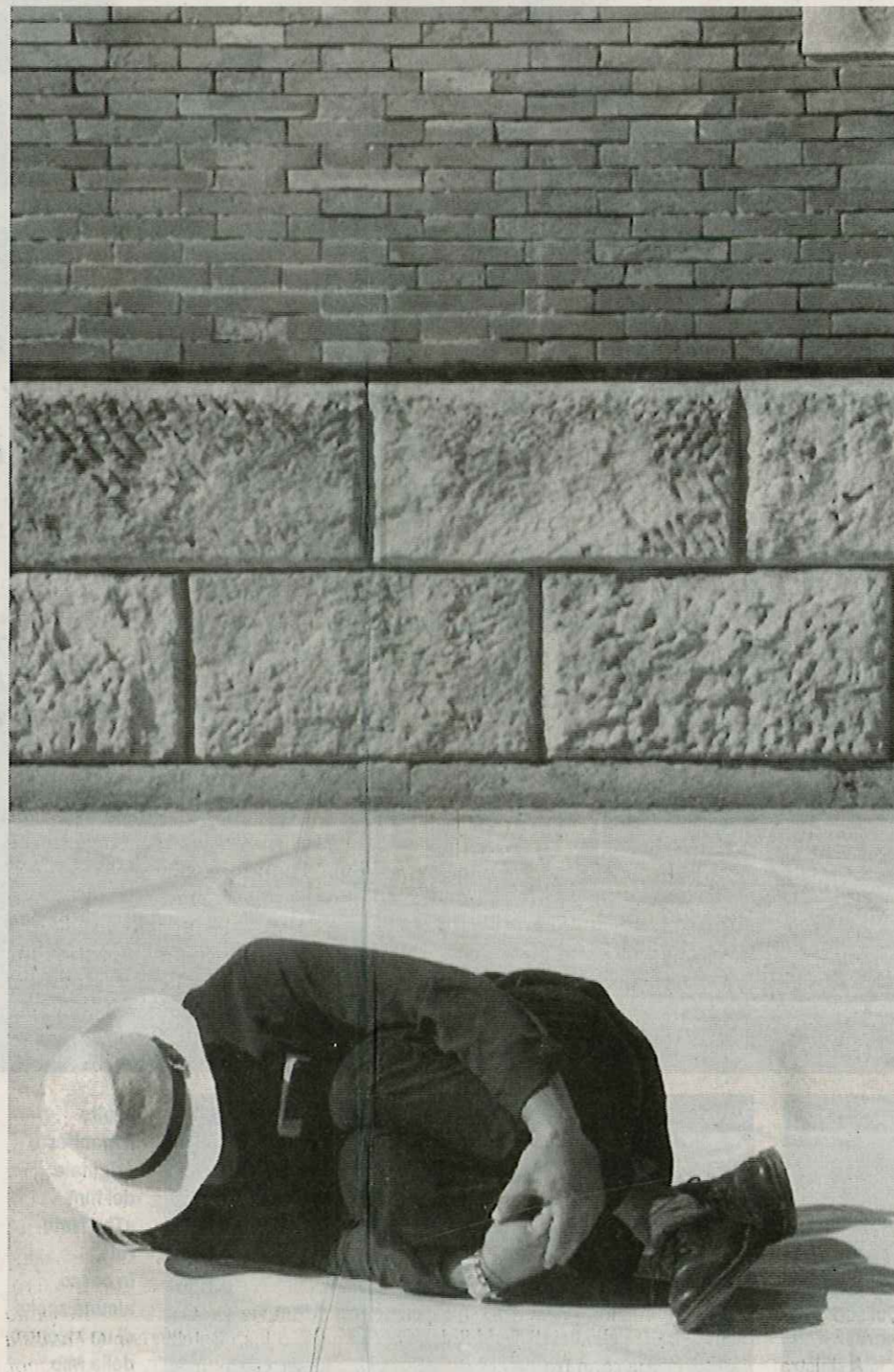
In questo senso la Compagnia della Fortezza, come ufficialmente si chiama (in grado perfino di fare tournée, per quanto in «libertà condizionata») ha attraversato territori teatrali diversi, linguaggi e creazioni che Punzo tiene al passo con quanto matura sui palcoscenici «liberi». In quel modo sono nati allestimenti che hanno fatto successo e scalpore, ispirati a *Marat-Sade*, a Genet, a Pasolini, a Brecht.

Il nuovo territorio che il regista vuole affrontare è ora evidentemente il cinema, anche se quando il teatro pensa al cinema, il rischio più banale è di trasformarsi in televisione: un rischio scontato, e in questo caso consapevole. Lo spettacolo di quest'anno, cuore e linfa di tutta Volterrateatro05, è infatti *Appunti per un film*, titolo pasoliniano che, almeno nei primi giorni di rappresentazione, ha mostrato soprattutto intenzioni, strumenti e ambizioni di un percorso *in progress*.

L'opera compiuta resta, come spesso è successo, quella dell'anno precedente, quel *P.P. Pasolini, ovvero elogio del disimpegno*, che con una serie annunciata di *guest star* disparate (da Benni a Adonis, da Slow food al nuovo direttore dello stabile di Prato) andrà in scena in piazza dei Priori la sera di domenica 31.

Ma certo è più interessante, per chi ha il macchinoso privilegio di assistervi, cercare di capire il nuovo lavoro, complicato e non sempre chiarissimo, ma a cui i detenuti attori danno l'entusiasmo e la disponibilità di sempre, forse solo scoprendo alla fine un'ombra di incertezza per la molteplicità delle suggestioni da essi stessi suscitate.

Cuore di Volterrateatro05, «Appunti per un film», progetto in progress, tra le mura del carcere, dei detenuti-attori della Compagnia della Fortezza diretta da Armando Punzo



«Appunti per un film» di Armando Punzo. Foto di Stefano Vaja

Al loro debutto, quegli *Appunti per un film* si aprono già nel primo raduno degli spettatori, in un cortile ai bordi del carcere vero e proprio: cineprese vere e finte, assistenti che si agitano, una sorta di «istruzioni per l'uso» che lo stesso regista ripete ai disordinati spettatori esterni.

Il problema più grave viene annunciato subito: la mancanza dell'autore. Basta passare una cancellata di ferro, e il cinema, o almeno la sua mitologia e il suo desiderio, si concretizzano sotto il sole cocente in un «funerale», ovvero un corteo di uomini in nero ritmato e rallentato, lungo un percorso segnato da ombrelli (come nota un'amica, l'oggetto in assoluto più inutile per un carcerato). È solo un baleno, quasi una illusione ottica, o un miraggio appunto cinematografico.

Dopo il rapido attraversamento di un mesto corridoio di celle dimesse, tutti gli spettatori si siedono su una gradinata circolare, il set, dove urla il direttore di produzione, roteano minacciosi motori, ciak e cineprese.

Nonostante la presenza inquietante di elementi teatrali, come un clown dolorante immobile a terra, e poi l'ingresso danzante di un dinoccolato Don Chisciotte (sicuramente la visione più poetica della serata), siamo nell'arena mediatica, nel ruolo imbarazzante e imbarazzato di dibattenti e reduci.

I temi evocati sono maledettamente brucianti, dal comportamento dei poliziotti londinesi allo scafo della speranza carico di illusioni extracomunitarie. Ma almeno nel giorno del debutto, sembra altrettanto forte la disillusione generale verso quella geometria forzata di confronto: ogni intervento del pubblico finisce per risultare troppo cinico o troppo patetico. Meglio il confronto alla tavola da stiro tra una madre e diverse possibilità, per età, etnia e nazionalità, e un figlio in cerca di emancipazione. Paradossalmente finisce per restare protagonista l'argomento antico dell'autore, quasi che Pirandello recuperi una centralità desueta.

Ogni attore gioca fino in fondo il suo ruolo e le sue possibilità, finché il pubblico viene sospinto nel corridoio triste delle celle, e in queste viene stipato, assieme a chi «normalmente» le abita. Una sorta di «Stanislavskij forzato» che scopre però il valore vero di quell'esperienza carceraria, l'impossibile e solo momentanea eguaglianza tra attori e pubblico. Che si scioglie nel corteo finale, misto, quasi una processione liberatoria e laica di una condizione in cerca di «grazia». Un grido forte, nello sgomento silenzioso, contro una democrazia solo apparente. Anche a teatro.